

Le nostre
storie

Una ragazza trevigiana di una famiglia di emigrati Dalla Resistenza francese al campo di Ravensbruck

di Bruno Enriotti

La lettura del libro di Damira Titonel (*La libertà va conquistata - Un'emigrata trevigiana nella Resistenza francese*) proprio nei giorni in cui la città di Treviso è all'attenzione del nostro Paese (e del mondo) per la barbara attività del sindaco leghista Gentilini, nemico giurato dei lavoratori extracomunitari senza casa ci riporta di colpo ad un'altra Treviso, a un'altra Italia.

Un'Italia poverissima e antifascista, costretta ad immigrare, la cui memoria ci aiuta ancor oggi a non subire quei "mutamenti genetici" che spingono a schierarsi dalla parte del disimpegno, del qualunquismo politico, del disprezzo di quegli uomini, di quelle donne e di quei bambini che hanno avuto la sventura di nascere nella parte più povera del mondo.



Damira Titonel nasce in un paese povero, dal quale si fugge alla ricerca di un lavoro più sicuro. Quando la sua famiglia, nel 1925, lascia il suo paese – Refrontolo in provincia di Treviso – Damira non ha ancora due anni.

I Titonel, oltre ad essere poveri, sono anche orgogliosamente socialisti e vanno a lavorare come contadini nel sud-ovest della Francia, nel paese di Monclar d'Agenais. Una zona – nel Lot-et - Garonne – a forte

immigrazione italiana, come ci illustra Carmela Maltone dell'Università di Bordeaux in un saggio che accompagna il libro della Titonel e di cui pubblichiamo nelle pagine seguenti alcuni passi.

Il racconto di Damira si divide in due parti. La prima è la storia della sua infanzia, della difficoltà che incontra la sua famiglia – padre, madre, nonno, tre figli – ad inserirsi in una realtà tanto diversa da quella trevigiana, dove tutto è più

Franca Trentin

“COSÌ UGUALI E COSÌ DIVERSE”

Damira Titonel, l'autrice di questo diario, è legata a me – e non me l'aspettavo – da molte similitudini di situazioni: stesso periodo dell'arrivo in Francia, 1925-1926: eravamo molto piccole l'una e l'altra, io del dicembre 1919, lei del luglio 1923. Abbiamo lasciato le stesse terre, molto vicine. Venezia, Treviso, Conegliano, nessuno ci ha chiesto nulla, i nostri padri avevano deciso così, erano antifascisti e perseguitati, ed era giusto che non fossimo separati. E noi – anche questo ci univa – eravamo fiere di loro, del loro coraggio, della loro abnegazione, anche se questo significava miseria, difficoltà. E siamo approdate nella stessa zona di Francia, vicinissime, nel sud-ovest, io ad Auch e a Tolosa, lei in cittadine più piccole. Forse avremmo potuto sfiorarci, soprattutto alla stazione di Tolosa che frequentavo spesso, la Gare Matabiau, dove Damira venne arrestata per poi essere successivamente deportata nel campo di Ravensbruck, dove vivrà esperienze indicibili.

Anch'io sono stata una staffetta come lei, giravo in bicicletta o nei treni, per trasportare armi, per trasmettere messaggi, abbiamo l'una e l'altra rischiato molto.

Ma, nonostante tutto questo, la nostra vita è stata totalmente diversa.

Lei, una contadina poverissima e straniera, isolata nella sua campagna e nei lavori umili e urgenti che la famiglia richiedeva, con un'ossessione primaria: riuscire a far mangiare i bambini.

La mia, una vita di una piccola borghese in esilio che doveva solo studiare anche se era povera, era tutta diversa. La rinuncia volontaria di mio padre a un mestiere di prestigio, il professore universitario, la rinuncia volontaria a questo posto rassicurante per scegliere la vita di operaio rappresentava per l'ambiente intellettuale dei francesi un alone di eroismo e di disinteresse che li spingeva a circondarci di premure e di aiuti.

difficile, a cominciare dalla lingua che se per gli adulti è un ostacolo sormontabile solo con tanta fatica, per i bambini diventa invece rapidamente il parlare di tutti i giorni, subito usato coi compagni di giochi. E proprio i bambini si faranno maestri dei genitori. I suoi ricordi più netti sono legati soprattutto alla miseria, una condizione esistenziale che non era ri-

masta nel Trevigiano (“Eravamo poverissimi – scrive – tanto che quando nel 1928 è nato mio fratello Armand, io avevo dunque cinque anni, non potevamo comprare nemmeno un po' di zucchero”), e ai frequenti discorsi degli adulti contro Mussolini, ad indicare quanto fosse diffuso l'antifascismo fra gli italiani della zona. Proprio per il suo antifa-

scismo il padre di Damira verrà aggredito e percosso dalle Croci di Fuoco, l'organizzazione dell'estrema destra francese.

Damira cresce e si sposa con un italiano di origini bergamasche, entrando in un mondo che le era estraneo. “Mio marito era un uomo di cultura molto diversa dalla nostra – racconta – forse perché mio padre era socialista e quindi aveva del-

le idee più avanzate. Mio marito ha sempre dato del voi ai genitori e anch'io dovevo usare il voi con loro e non dovevo parlare quando parlavano gli uomini. A casa dei miei non era così.

Le nostre madri erano entrambe credenti ma a me sembrava che non credessero nella stessa religione, tanto era diversa la loro maniera di praticarla”.

Damira continua comunque



Il villaggio di Monclar d'Agenais all'inizio del secolo.

Sotto il titolo, i cinque fratelli Titonel e una loro amica a Monclar nel 1946. Nel riquadro, Damira.

Le nostre storie



Damira scrive alla madre subito dopo il suo arresto. La lettera viene fatta uscire dalla prigione di Tolosa clandestinamente grazie all'aiuto di un custode. A sinistra, Damira Titonel a 17 anni.



a difendere le sue idee e gradatamente anche il marito le fa proprie e con queste idee allevano i loro figli. Con l'occupazione della Francia da parte dei nazisti, i fratelli Titonel entrano nella Resistenza. Damira si unisce a loro nella 35a Brigata FTP-MOI (Francs-Tireurs-Partisans Main d'Oeuvres Immigrées) che prenderà poi il nome di Marcel Langer, il primo comandante arrestato e ghigliottinato dai nazisti. Dapprima le affidano quel-

li che Damira chiama "piccoli compiti": attaccare di notte manifestini, diffondere stampa clandestina; poi passa ad un ruolo di maggiore responsabilità e diventa una staffetta che tiene i collegamenti con i diversi gruppi di partigiani. Cade nelle mani dei nazisti nel corso di una di queste missioni. Viene percossa, torturata e a lungo incarcerata. È rinchiusa con altre sue sei compagne: due rumene, un'olandese, una francese, una

polacca e una fiamminga e lei italiana. Quando il direttore del carcere entra nella cella e dice ironico "Questa è la Società delle Nazioni", Damira ribatte prontamente "Nossignore, è l'Internazionale". Deportata nel campo di concentramento di Ravensbruck, Damira vi rimane fino all'arrivo dell'Armata Rossa subendo con le altre migliaia di deportate oltre alle privazioni, le angherie più umilianti per una giovane donna.

Il ritorno a casa è festoso (padre Titonel come nella parabola biblica uccide il vitello più grasso) e al tempo stesso doloroso per i tanti compagni che sono caduti. Damira Titonel continua anche nella Francia liberata il suo impegno politico (presidente di una associazione partigiana, consigliere comunale del Pcf nel suo Paese) anche quando, avendo chiesto la licenza per aprire una piccola tabaccheria, si sente risponderle

Parla la curatrice del volume

QUANDO DA TREVISO EMIGRAVANO IN FRANCIA

Tra Ottocento e Novecento il sud-ovest della Francia, territorio compreso fra l'oceano Atlantico e il Mediterraneo, conosceva un progressivo declino della natalità e un'inesorabile diminuzione della popolazione. Il ripopolamento ad opera di immigrati stranieri di origine latina, ed in particolare italiana, apparve alle autorità e ai proprietari locali il male minore. Tra il 1923 e il 1936, 83.000 contadini italiani, prevalentemente veneti, friulani, lombardi e piemontesi, andarono a ripopolare terre e paesi di quelle regioni.

Questo flusso migratorio venne attivato principalmente dalle catene familiari e paesane e ciò spiega il motivo per cui in alcune province del sud-ovest gli emigranti avessero una medesima origine geografica. Gli emigranti arrivati nel Lot-et-Garonne provenivano essenzialmente dal Veneto e dal Friuli e in particolare dall'area geografica collocata tra le province di Treviso e di Udine. Nel 1926, a Monclar d'Agenais, un paesino di collina del Lot-et-Garonne, su 59 emigrati italiani 40 provenivano da Pieve di Soligo, Refrontolo, Follina e San Pietro di Feleto, località quasi limitrofe della provincia di Treviso.

Tra questi pionieri vi era la famiglia di Damira Titonel autrice delle testimonianze raccolte nel libro La libertà va conquistata.

Il padre di Damira, Cesare Titonel, contadino di Refrontolo (Tv), era partito con tutta la famiglia nel gennaio del 1925, qualche mese dopo l'espatrio del fratello Pietro. I Titonel furono schedati dal Casellario Politico Centrale a partire dal 1928: l'occhiuta polizia fascista li aveva dunque seguiti anche in terra straniera, dopo che, in Italia, avevano dovuto subire, in quanto militanti socialisti, le violenze squadristiche; un'esperienza drammatica che sicuramente ebbe un certo peso nella decisione di partire.

La testimonianza di Damira Titonel è anche espressione di un itinerario di integrazione tra i più coinvolgenti e di grande portata simbolica. Damira, al pari di altri giovani emigrati appartenenti alla seconda generazione, entra nella Resistenza con una doppia identità, una ereditata e l'altra acquisita, ma il suo impegno politico la porterà al consolidamento del sentimento di appartenenza alla nazione francese. Esso costituisce il miglior passaporto per sentirsi ed essere considerati francesi.

Le posizioni assunte da questa avanguardia di emigranti ebbero, dopo il conflitto, ripercussioni positive sulla ripresa del processo di integrazione dell'intera comunità emigrata.

CARMELA MALTONI
Università di Bordeaux III



La ricevuta della sottoscrizione versata nel 1931 dal fiduciario del Partito Socialista Italiano per il Lot-et-Garonne, Cesare Titonel, alla Concentrazione Antifascista per la libertà italiana.

che potrà averla solo se smetterà di fare politica. Quella di Damira è una vita esemplare e significativamente al suo libro – edito in Francia a cura dell'Università di Bordeaux con il titolo *Ecrire pour les autres* e in Italia su iniziativa dell'Istituto per la storia della Resistenza della Marca Trevigiana – è stata aggiunto una commovente memoria di Franca Trentin (sorella di Bruno e figlia del prof. Silvio, emigrato in Francia dopo aver

dovuto lasciare la cattedra universitaria per essersi rifiutato di giurare fedeltà al fascismo). Franca e Damira appartengono a mondi socialmente diversi, ma intimamente accomunati dagli stessi ideali. Senza mai essersi conosciute hanno operato nella stessa zona, hanno combattuto le stesse battaglie, hanno dimostrato in tempi difficilissimi quale sia stato il valore della parte migliore dei nostri immigrati in terra di Francia.

Le nostre
storie

Spagna: resistono ancora i monumenti franchisti

In rovina i ricordi delle Brigate internazionali

di Pietro Ramella

Su Internet ognuno può “navigare” alla ricerca di fatti o notizie che riguardano uno specifico campo di interesse. Ad esempio chi, come me è appassionato della storia dell'antifascismo in generale e della guerra civile spagnola (1936-1939) in particolare, esegue ricerche su “siti” nazionali ed internazionali. Talvolta si apprendono fatti inconsueti e sorprendenti, come quelli “incontrati” sulle pagine Web spagnole relative a monumenti e luoghi dedicati ai combattenti delle due parti.

Piazze, vie e persino scuole dedicate a personaggi del regime

La prima pagina riprodotta è la denuncia dell'esistenza, a Santander, di ben dieci monumenti e quaranta strade dedicati a personaggi o comunque protagonisti del regime franchista, cancellato ormai da quasi trent'anni di democrazia. Sedici storici, intervenuti a un congresso nella capitale cantabra denunciarono, come tali “presenze” mantenessero il dolore e l'indignazione di quanti subirono quella che viene ricordata come la dittatura che fece della repressione la sua componente distintiva, mietendo, in tempo di pace, più vittime di nazismo e fascismo.

Le autorità, di fronte a tali accuse, convocarono una commissione municipale per

studiare la sostituzione dei nomi delle vie e la rimozione dei simboli precostituzionali di Santander.

Dopo un mese la commissione fece conoscere le sue conclusioni: “Pensiamo sia conveniente sostituire i nomi delle strade; specialmente quelli delle vie e piazze principali della città; consideriamo egualmente che debbano essere rimossi alcuni monumenti”.

Ma il municipio, ignorando quelle indicazioni decise di sostituire solo due nomi di strade e di lasciare i monumenti al loro posto.

Le pagine Web, molto articolate, presentano tutti i dieci monumenti: due dedicati ai prigionieri nazionalisti uccisi per rappresaglia dai repubblicani, dopo bombar-



Le pagine di Internet che riportano simboli fascisti italiani e la statua equestre di Franco a Santander.

stata cancellata dalla democrazia

damenti aerei e navali della città. Il monumento ubicato nella piazza del generalissimo Franco, rappresenta il Caudillo a cavallo. Un altro dedicato all'ammiraglio Cervera, è simboleggiato dal cannone di una delle navi che bombardarono la città. Un altro ancora ricorda le "Legionas Italianas" cioè il Corpo truppe volontarie mandate da Mussolini a sostenere i ribelli contro il governo democratico. Furono, infatti, i reparti fascisti italiani ad entrare per primi in città il 26 agosto 1937. Essi si comportarono secondo Hugh Thomas nella sua *Storia della guer-*

ra civile spagnola in modo vergognoso, accettando la resa dei baschi con la garanzia che sarebbero stati trattati come prigionieri di guerra, ma poi, non rispettando gli impegni presi, li consegnarono alla spietata vendetta dei franchisti. Sul monumento si leggono le seguenti iscrizioni: "Sotto il segno di Franco, il Caudillo, gli eroici legionari della sorella Italia lottarono e caddero fraternamente con i soldati spagnoli per la sublime causa della civilizzazione cristiana". "Santander ricorda grata lo sforzo eroico dei figli d'Italia, collaboratori del-

la Spagna in questa crociata liberatrice".

Gli altri monumenti sono stati dedicati alla Quarta divisione di Navarra, a Matias Montero, ai caduti per Dio e per la Spagna, alla liberazione della città dall'oppressione marxista. Amaramente le pagine Web si aprono con le parole: "Tutto questo non si vedrà sulle guide turistiche della Cantabria" e si chiudono con la riflessione che Santander potrebbe convertirsi da città turistica in una delle città con il maggior numero di simboli fascisti del continente europeo.

La seconda pagina Web è re-

lativa alla Murcia, per evidenziare che in ben 42 centri esistono complessivamente 135 strade o piazze dedicate a figure del franchismo, nonché 7 collegi d'istruzione pubblica.

D'altronde l'insensibilità delle amministrazioni locali non ha tolto dalle strade cittadine monumenti, obelischi, targhe e simboli del passato regime.

La pagina continua denunciando che la situazione si ripete ad Almeria, Burgos, Chincon, Galapagar, La Cabrera, Madrid, Puerto de la Cruz, Sada, San Clemente, San Vicente de la Barquera, Tenerife.

Un monolite nella serra di Pandols si sgretola sotto i segni del tempo

Un'altra pagina invece segnala l'iniziativa di due studiosi spagnoli di restaurare un monolite, dedicato 63 anni fa alle Brigate internazionali, che sorge sulla Serra de Pandols, nel municipio di Pinell de Brai, nella Terra Alta, dove si svolse un episodio della battaglia dell'Ebro, una delle più sanguinose della guerra civile spagnola che durò dal 25 luglio al 31 ottobre 1938. Qui la XV Brigata internazionale, ormai esaurita la spinta offensiva dei repubblicani, dal 10 al 27 agosto resistette al contrattacco della 4ª divisione di Navarra, comandata dal generale Camillo Alfonso Vega, appoggiata dalla 84ª divisione del colonnello Galera.

A parte la difficoltà di raggiungerlo (occorrono infatti 45 minuti di marcia percorrendo un sentiero appena percettibile, lungo un percorso dove sono ancora evidenti i segni della presenza militare), il monolite consiste in una costruzione piramidale di tre gradini di cemento armato, ricoperto da

uno strato di malta fine su cui furono incisi i nomi di 19 interbrigatisti e 17 combattenti spagnoli. È in precarie condizioni, infatti un lato del gradino superiore è profondamente corroso, mentre parte del rivestimento si è staccato. Inoltre si è creato un problema di stabilità perché la base sta scivolando verso un burrone vicino. Nonostante il degrado è stato possibile risalire ai nomi dei combattenti: sette americani, cinque inglesi, quattro canadesi, un cubano, un lettone e un palestinese, mentre gli spagnoli sono originari di nove città. Il più conosciuto è Robert Merriman, comandante della XV Brigata internazionale, amico di Hemingway, probabilmente fucilato durante la grande ritirata dei franchisti l'1 aprile 1938. Per il recupero del monumento si è costituito un comitato anche per contrastare il progetto che prevede la costruzione di una serie di centrali eoliche sulle sierre Pandols e Cavalls. I promotori hanno fatto presente alle compe-

Alcuni aspetti dello stato attuale del monumento eretto in onore delle Brigate internazionali.



tenti autorità che si tratta di uno dei pochi monumenti - se non l'unico - dedicati durante la guerra alle Brigate internazionali, che non fu distrutto dai franchisti come accadde, per esempio, per quelli del Jarama e di Madrid.

Attraverso Internet si è tenuto un forum, a cui hanno partecipato persone di tutto il mondo appassionati della guerra civile spagnola. Il progetto di restauro ha ottenuto molte adesioni da diverse parti della Spagna, Stati Uniti, Messico ed Argentina. Si ritiene che i messicani e gli argentini siano degli esiliati repubblicani o i loro figli.

Le nostre
storie

Il governo francese internò a Le Vernet repubblicani spagnoli, ebrei e antifascisti

di Pietro Ramella

Le Vernet d'Ariège è un piccolo comune, a metà strada tra Tolosa ed i Pirenei, che non meriterebbe l'interesse degli storici se sul suo territorio non fosse stato istituito un campo che fu, nel corso degli anni, campo d'internamento, di detenzione e di transito per i lager hitleriani.

Creato nel giugno 1918, su un vasto appezzamento di terreno distante due chilometri dal paese, come campo d'addestramento per le truppe coloniali, subito dopo trasformato in campo di prigionia per militari tedeschi ed austriaci; quindi, nel periodo tra le due guerre, utilizzato come deposito di materiale militare.

Nel febbraio 1939, dato il grave stato d'abbandono, le autorità della Sanità militare dapprima non autorizzarono l'internamento dei repubblicani spagnoli in fuga dalla Catalogna, ma il prefetto, pressato dalla necessità di decongestionare Saint Cyprien ed Argelès sur Mer e di evacuare i campi d'accoglienza sui contrafforti dei Pirenei, ricorse ai competenti ministeri ottenendo l'autorizzazione ad internarvi i novemila anarchici della 26ª Divisione Durruti, che per ultimi avevano lasciato la Spagna.

Il plastico che ricostruisce la struttura del campo di Le Vernet d'Ariège.

Il campo si presentò ai miliziani come un'immensa spianata di fango, senza ricoveri, salvo una ventina di baracche in rovina.

Sguazzando in questa fanghiglia e tremando di freddo, soprattutto la notte quando la temperatura scendeva a meno 10 gradi, i rifugiati si protessero alla meglio con ripari di fortuna.

Ricevettero il loro primo pasto (una pagnotta di pane e l'immane scatola di sardine) tre giorni dopo il loro

arrivo. I primi lavori consistettero nel recintare di filo spinato il campo e nel costruirvi a fianco un cimitero, che accolse i primi morti.

Le croci portavano, oltre i nomi dei sepolti, delle scritte incise con il temperino, come: "Adios, Pedro. I fascisti volevano bruciarti vivo, ma i francesi ti hanno fatto morire di freddo in pace. Perciò viva la democrazia".

Le proteste delle organizzazioni della sinistra por-





Un piccolo museo, un grande cimitero

Un piccolo ma interessante museo nei locali della Mairie di Le Vernet, voluto dall'Amicale des anciens internés du camp du Vernet d'Ariège, raccoglie documenti, scritti, disegni e libri, mentre un plastico ricostruisce la struttura del campo, di cui non resta che il piccolo cimitero alla cui entrata è stato eretto un monumento dedicato "Alla memoria dei combattenti antifascisti conosciuti e sconosciuti morti per la Libertà dei Popoli". Una targa ricorda i deportati ebrei, mentre un'altra è dedicata "Alla memoria dei resistenti europei internati al Campo di Vernet d'Ariège dal 1939 al 1944".



tarono ad un miglioramento dell'alimentazione, se non in qualità almeno in quantità. Gli internati avevano diritto ad una bevanda calda, caffè o tè, a delle lenticchie, dei piselli secchi e della pasta e ad una porzione di carne, una volta il giorno, con una pagnotta di pane.

Non ebbero mai verdure fresche né zucchero, eccetto quello delle bevande calde; da qui i numerosi casi di scorbuto e di avitaminosi. L'amministrazione non fornì piatti e posate, cosicché gli internati utilizzarono delle vecchie scatole di conserva per sostituire le prime e fabbricarono cucchiari e forchette di legno per mangiare.

La mancanza d'igiene favorì lo sviluppo dei parassiti, i rifugiati furono infestati da pulci e pidocchi, molti contrassero la scabbia o altre malattie della pelle.

Altra gravissima mancanza fu quella sanitaria, il campo all'inizio non aveva alcuna struttura per ricoverare malati o feriti.

Soltanto nel mese di maggio iniziò la costruzione di quaranta baracche, nove delle quali furono riservate all'ospedale-infermeria. La

bonifica del terreno e le sistemazioni di prima necessità (acquedotto, servizi igienici, cucine, illuminazione) furono opera degli internati, così "da procurare loro un diversivo con il lavoro".

Le infrazioni alla rigida disciplina del campo erano duramente punite con soggiorni negli *Hippodrome* o *Picadero*, dove la pena consisteva nell'obbligo di restare in piedi con le mani legate dietro la schiena, qualsiasi fossero le condizioni atmosferiche e la durata della punizione. Era inoltre vietato introdurre cibo, sigarette e coperte.

Una volta scontata la punizione, l'internato poteva, a discrezione del comandante del campo, essere mandato alla prigione di Perpignano al castello di Collioure.

A seguito dell'inumano trattamento, protrattosi per oltre venti giorni, due condannati morirono, l'organizzazione interna degli internati decise di intervenire e alla successiva punizione iniziò un movimento di protesta che coinvolse tutto il campo, per cui il comandante fu obbligato a mettere fine al supplizio.

Questi "indesiderabili" forza lavoro per i militari

Consci della forza del numero, le agitazioni si moltiplicarono per contrastare le brutalità ed angherie quotidiane.

Tale stato di cose spingeva molti rifugiati ad evadere; tra aprile e giugno si stima che fuggirono in media tre o quattro internati al giorno. I rischi e le scarse possibilità di successo non li dissuadevano dal tentare la fuga perché, anche se erano ripresi, erano tradotti davanti al tribunale di Foix che, di regola, li condannava ad un mese di carcere da scontare nel penitenziario locale, che i reclusi preferivano al campo di Le Vernet d'Ariège.

Ogni giorno si facevano quattro appelli per accertare prontamente eventuali evasioni.

Gli internati erano tenuti a fare il saluto militare quando incontravano un ufficiale o a togliersi il cappello alla presenza di una guardia. Una volta la settimana gli occupanti d'ogni baracca dovevano assistere inquadrati all'alzabandiera; era questa una corvè quanto mai fasti-

diosa e ridicola per gli anarchici, ma poiché gli internati per la maggior parte erano catalani e nella loro lingua la parola *drap* (bandiera in francese) significava straccio, malignamente affermavano di andare a salutare lo *straccio francese*.

Il governo una volta constatata l'impossibilità di liberarsi di questi indesiderabili promulgò una serie di disposizioni per regolamentarne l'utilizzo in lavori utili alla comunità: impiego nell'industria o nell'agricoltura ma soprattutto in lavori alla Linea Maginot, dove furono impiegate la maggior parte delle 220 *Compagnies de travailleurs étrangers* (250 uomini militarizzati agli ordini d'ufficiali francesi) di recente costituzione.

Considerati anche quanti erano partiti per l'America o rientrati in Spagna, nei campi erano rimasti duecento spagnoli tra "indesiderabili malati cronici o invalidi" oltre ai centosettanta della C.T.E. incaricata dei lavori di sistemazione del campo.

Le nostre storie

“La schiuma della terra”: così Ar

Erano in parte gli ultimi mohicani delle Brigate Internazionali, e in parte gli esuli politici di tutti i paesi europei fascisti.

La Sûretè che non aveva mai smesso di essere lo strumento della politica di Bonnet e Laval e che dal settembre 1939 aveva la sua bottiglia Vichy pronta per la vendita, decise che la prima cosa da fare nella guerra contro Hitler era di mettere sottochiave gli antinazisti notori.

Per far digerire all'opinione pubblica questo pogrom personale della Sûretè fu condita con un venti per cento di malfattori autentici, magnaccia,

trafficienti, travestiti ed altri ceffi del mondo equivoco di Montmartre. Ma il restante ottanta per cento che avevano gettato al letamaio era composto da coloro che questa guerra l'avevano iniziata per proprio conto nel 1930 e anche prima; coloro che avevano bevuto l'olio di ricino di Mussolini, e che si erano stesi sui cavalletti della tortura della Siguranza a Bucarest; che si erano seduti sui banchi del ghetto di Lvov e avevano conosciuto le sferze d'acciaio delle SS a Dachau; che avevano stampato volantini clandestini antinazisti a Vienna e Praga e, soprattutto, che avevano combattuto du-

La Francia entra in guerra

La Francia, nel frattempo entrata in guerra contro la Germania, decretò l'internamento dei tedeschi residenti in Francia, dei sospetti, degli *apatrides* e degli stranieri soggetti a misura d'espulsione.

Tra i sospetti erano compresi soprattutto i comunisti, per effetto del patto di non aggressione firmato tra Germania ed Unione Sovietica il 23 agosto 1939 patto che aveva determinato lo scioglimento del Partito comunista francese e l'arresto dei suoi membri.

Gli elementi definiti *dange-reux* furono rastrellati in tutta la Francia; a Parigi vennero concentrati nel complesso del Roland Garros, prova generale della ben più tragica retata del Velodromo d'Inverno del 16/17 luglio 1942, caricati su vagoni di terza classe, agganciati ai normali treni di linea e portati a Le Vernet, dove i primi arrivarono il 12 ottobre. Era l'inizio della politica d'esclusione che avrebbe toccato il massimo con il regime di Vichy. I giornali francesi li definirono “la schiuma della terra”, espressione utilizzata da Arthur Koestler, che sarà “ospite” del campo per circa tre mesi, come titolo

del libro in cui racconterà la sua esperienza, di cui riportiamo qui sopra un brano. Numerose personalità intellettuali, artistiche e politiche vi furono internate tanto che il campo fu definito, una delle capitali intellettuali della Resistenza europea.

Le vie d'uscita erano o accettare di lavorare per i tedeschi nell'Organizzazione Todt e poi evadere o fuggire direttamente dal campo. Tedeschi ed italiani – e questa è una delle pagine più nere della storia di Francia – vennero consegnati ai rispettivi governi e se per i secondi si trattò in massima parte di venire confinati a Ventotene (oltre 750 reduci della guerra di Spagna finirono al confino nelle isole italiane), i primi conobbero la terribile esperienza dei campi di sterminio, dove diversi morirono.

Il governo francese non fece che dare seguito a quanto stabilito nell'articolo 19 della Convenzione d'armistizio, ma avrebbe potuto aggirare tale disposizione trasferendo i prigionieri ai campi dell'Africa del nord, anzi fornì alla Gestapo l'elenco aggiornato degli internati.

Tutti internati nel campo

Troppo lungo sarebbe elencare le personalità politiche che transitarono per il campo. Voglio ricordare tra gli italiani Luigi Longo, Leo Valiani, Giorgio Braccialarghe, Felice Platone, Francesco Fausto Nitti, Eugenio Reale.

Gli intellettuali furono i protagonisti dell'animazione culturale del campo (corsi d'istruzione pubblici, letture commentate, rappresentazioni teatrali, tavole rotonde) e lasciarono memorie agghiaccianti della vita nel campo.

Tra questi, oltre al prima citato Arthur Koestler, Max Aub, Friedrich Wolf, Gustav Regler, e altri. Dal campo uscirono clandestinamente poemi, romanzi, opere teatrali, che, diffusi nel mondo libero, impressionarono l'opinione pubblica contribuendo così ad attirare l'attenzione sulla vita nei campi di concentramento francesi.

Nel giugno del 1940, per la dichiarazione di guerra dell'Italia alla Francia, vi furono internati anche un migliaio d'elementi fascisti residenti nell'Esagono, associati delle cosiddette “Case del fascio”.

Le autorità francesi dimo-

strarono un'assurda indifferenza accomunando nelle stesse baracche i seguaci del Duce e i reduci delle Brigate internazionali. Coabitazione che durò poco più di un mese, perché per effetto dell'avvenuto armistizio tra la Francia e l'Italia i fascisti vennero liberati il 17 luglio 1940.

Altri internati particolari furono i russi bianchi arrivati tra il maggio del 1940 e il giugno del 1941. Si trattava di membri d'organizzazioni monarchiche russe, ferocemente anticomunisti che si erano dichiarati a favore degli alleati contro Hitler.

Dal 1942 il campo cominciò ad accogliere ebrei francesi e stranieri rastrellati nei dipartimenti dei Pirenei, *maquisards*, *guerrilleros* spagnoli e membri delle reti di spionaggio e di passaggio dei Pirenei.

Molti degli antinazisti evasero grazie ad una rete di favoreggiatori esterna che forniva documenti, mezzi di trasporto, denaro e contatti con la Resistenza. Per molti ebrei invece il campo fu solo una sosta di transito per i campi di Compiègne o di Drancy, da dove poi erano avviati in Germania.

Arthur Koestler racconta l'internamento nel campo

rante il preludio all'Apocalisse in Spagna.

Il campo di Le Vernet d'Ariège occupa circa venti ettari. La prima impressione entrandoci era di una massa di filo spinato e ancora di filo spinato. Correva tutt'intorno al campo con triplice recinto e attraverso ad esso in varie direzioni con trincee parallele. Il terreno era arido, pietroso e polveroso quand'era bello, coperto di fango da entrarci fino alle caviglie quando pioveva, gibboso di zolle gelate quando faceva freddo.

Le baracche erano costruite con tavole di legno coperte da una specie di carta impermeabile. Ciascuna barac-

ca ospitava duecento uomini, ed era lunga trenta metri e larga cinque. Il mobilio consisteva in quattro ripiani di assi, due inferiori e due superiori, ognuno largo circa due metri, che correvano lungo i due lati lunghi e lasciavano uno stretto passaggio nel mezzo.

Tra il ripiano inferiore e superiore c'era uno spazio di circa novanta centimetri, sicché quelli del ripiano inferiore non potevano mai stare in piedi. Per ciascuna fila dormivano cinquanta uomini con i piedi verso il passaggio. Le file erano divise in dieci scomparti dalle travi di legno che facevano da

impalcatura al tetto. Ogni scomparto conteneva cinque uomini ed era largo due metri e mezzo, di modo che ogni persona disponeva per dormire di uno spazio di cinquanta centimetri. Ciò significava che cinque dovevano dormire di fianco, nella stessa direzione, e se uno si voltava dovevano voltarsi tutti. Le assi erano coperte di un sottile strato di paglia, e la paglia era l'unico arredamento mobile della baracca. Era, di fatto, una capanna. Non v'erano finestre ma solo pezzi rettangolari segati dalle assi delle pareti e che servivano da imposte.

(Arthur Koestler, Il Mulino, 1989)

L'intervento della Croce Rossa svizzera per salvare i ragazzi

Da Le Vernet dal 1942 al 1944 partirono direttamente per Auschwitz e Dachau nove convogli (n. 18, 19, 21, 28, 29, 30, 31, 64, 65) dei 696 partiti per "destinazione ignota" dal 1941 al 1944, carichi di 75.000 ebrei ed 81.000 resistenti. In un caso la Croce Rossa svizzera riuscì a salvare una quarantina di ragazzi internati nel campo per essere deportati. Nel 1940 l'Organizzazione di Soccorso ai ragazzi della Croce Rossa svizzera aveva raccolto in Belgio novanta

ragazzi ebrei, tedeschi ed austriaci, che al momento dell'invasione tedesca del 1940 erano stati trasferiti in Francia a Seyre (Haute-Garonne) e poi nel febbraio 1941 a La Hille (Ariège).

Il 27 agosto 1942 quaranta giovani di età superiore ai sedici anni furono arrestati per ordine del prefetto e la sera stessa condotti a Le Vernet. Immediatamente il direttore della Croce Rossa svizzera, Maurice Dubois, partì per Vichy, mentre sua moglie andava a Berna.

L'intervento a Vichy riuscì a fermare la partenza dei giovani per la deportazione, mentre la signora Dubois chiedeva l'intervento del governo svizzero in quanto i giovani di Le Hille erano sotto la protezione elvetica.

Le autorità svizzere minacciarono la Germania di non accogliere soldati tedeschi feriti o malati se i giovani non fossero stati rilasciati. Il 2 settembre 1942 i giovani furono liberati, per intervento diretto di Hitler, e ritornarono a Le Hille. Tutti

gli internati validi, non ebrei, vennero a più riprese ingaggiati nell'Organizzazione Todt, tanto che a fine maggio 1944 nel campo non restavano che alcune centinaia di uomini non adatti ai lavori pesanti in quanto vecchi, malati od invalidi, tra questi diversi mutilati della guerra di Spagna.

In quel mese erano partiti "per l'Est" gli ultimi ebrei mentre gli spagnoli validi erano stati trasferiti al lager di Nordeney nell'isola anglo-normanna di Aurigny.

La partenza del treno fantasma, 54 giorni per arrivare a Dachau

Il 15 giugno i tedeschi occuparono il campo ed il 30 deportarono i quattrocento internati rimasti con quello che passò alla storia come il *train fantôme*, da cui molti riuscirono ad evadere, tra gli altri Francesco Fausto Nitti, ex comandante di battaglia nella guerra di Spagna, arrestato e condannato per appartenenza alla Resistenza francese, che racconterà la sua avventura in "Cheveaux 8 - Hommes 70". Il treno partito da Tolosa il 2 luglio 1944 arriverà, dopo ben 54 giorni di peripezie attraverso mezza Francia a Dachau il 25 agosto ma avrà

perduto lungo il tragitto circa un quarto dei suoi originari viaggiatori, alcuni vittime di mitragliamenti aerei, ma oltre un centinaio evasi in situazioni diverse. Il 15 agosto il campo ormai vuoto viene occupato dal *maquis* e diventa campo di prigionia per i soldati tedeschi e della Legione del Turkestan. L'ultimo comandante, che per uno strano gioco del destino era l'omonimo del campo (si chiamava, infatti, Vernet), fu arrestato dopo la Liberazione, ma venne successivamente liberato per avere come tanti altri funzionari di Vichy "non aver

manifestato attività antinazionali" (il caso Papon fa testo in proposito).

Tra gli internati originari di 54 nazionalità, c'erano combattenti delle Brigate internazionali, repubblicani spagnoli, stranieri viventi in Francia, rifugiati politici. Alcuni divennero in Francia ed in Europa i responsabili militari di numerosi *maquis* che lottarono per liberare la loro patria. Altri, artisti e scrittori, impegnati nel loro Paese nella lotta contro il fascismo hanno contribuito durante l'internamento con le loro opere a difendere i Diritti dell'uomo.

Tutti hanno aiutato a ristabilire la pace e la democrazia in Europa. Attualmente vi sono ancora 157 tombe delle originarie 213, le cui targhe riportano oltre il nome, la nazionalità del defunto, in maggioranza spagnoli e russi, 17 italiani, poi lo statunitense Eduard Jules Ferrand, il polacco Mathieu Krolak, il cinese Li Tchang Kouang Toung, il finlandese Kossola, l'etiopio Tekle Hagos e altri. Per decreto del 1992 del presidente della Repubblica francese Le Vernet rappresenta il Memoriale nazionale dei campi d'internamento in Francia.

Le nostre
storie

Assassinato dalla Gestapo (in un carcere a Trieste) il frate francescano direttore del *Messaggero di S. Antonio*

Iblio Paolucci

Con una lettera intestata della Pontificia Basilica del Santo il 9 ottobre del 1944 il padre rettore Lino Brentani scrive alla questura di Padova per denunciare la scomparsa del frate francescano conventuale Placido Cortese, direttore del *Messaggero di S. Antonio*.

Precisa il rettore nella lettera che “verso le 13 di ieri due sconosciuti chiesero del suddetto Padre con rozza insistenza”, aggiungendo che “verso le 13,35 dello stesso pomeriggio il suddetto Padre fu visto da uno dei nostri Religiosi uscire dal portone principale del nostro Convento e dirigersi con passo lento e aspetto preoccupato verso l’apertura sinistra del parapetto che cinge il Sagrato della Basilica, oltrepassando il quale egli si diresse verso il Museo Civico. Detto religioso continuò a rimanere nella piazza del Santo per circa due ore e non lo vide più ritornare”.

Né lo avrebbe visto ritornare neppure se anziché due ore fosse rimasto nella piazza due settimane.

Sparito apparentemente nel nulla, in realtà in uno dei tanti luoghi di tortura delle SS, il povero fraticello che, all’epoca aveva 37 anni, venne assassinato dagli aguzzini nazisti, dopo orrende sevizie, in un carcere di Trieste, finito, forse, nel crematorio della Risiera di San Sabba. Depositario di segreti che riguardavano centinaia e centinaia di antifascisti, le sue labbra rimasero chiuse.

Nella lettera alla questura il rettore fornì anche i connotati del frate: “individuo di media età, corporatura piuttosto gracile e snella, storto negli arti inferiori, viso oblungo, capigliatura bionda, occhi celesti con occhiali a stanghetta, dall’incedere claudicante”.

Al padre Placido Cortese, martirizzato dal nazismo, con un enorme ritardo di cui si scusa l’arcivescovo emerito di Gorizia P. Antonio Vitale Bommarco, che parla di “un grave peccato di omissione, mio e della Provincia Patavina di S. Antonio” è stato dedicato un libro curato da padre Apollonio Tottoli, dal titolo *Ho soccorso Gesù perseguitato!*.



Qui accanto Padre Placido con in braccio un bambino.

**Dal sole
di Cherso,
la sua
isola...**



Padre Placido era nato a Cherso (allora italiana e attualmente croata) il 7 marzo del 1907 da Matteo e Antonia Battaia, primogenito di quattro figli, tre maschi e una femmina, la più piccola e la più amata da padre Placido, più anziano di otto anni. Ordinato sacerdote il 6 luglio del 1930, la sua prima messa la celebra nella sua Cherso, nella chiesa di san Francesco. Dopo l'ordinazione sacerdotale torna a Roma per concludere gli stu-

di teologici. Gli mancano gli esami di teologia dogmatica e di morale. Comincia anche la sua "carriera" di giornalista, scrivendo sul bollettino *Il Santo* della Basilica dei Santi Apostoli di Roma e sul *Messaggero di S. Antonio*, di cui, nel gennaio del 1937, diventa direttore. Poi scriverà anche sull'*Osservatore romano*. La rivista nacque nel gennaio del 1898 con una tiratura di seimila copie. Arrivato in direzione, padre

Placido dette vita ad una campagna di abbonamenti che portò a 300.000 associati, poi a 700.000, infine a 800.000.

Si fece anche promotore della costruzione di una tipografia più moderna e più adeguata alle nuove tirature.

Obiettivo che raggiunse con successo tanto che nel gennaio del 1939 poté annunciare: "La nuova tipografia è ormai una realtà. Anche la macchina rotativa è arriva-

ta da Milano; si attende solo che venga montata e collaudata".

Piena soddisfazione, dunque, nel lavoro. Ma il 1939 è anche l'anno dell'inizio della guerra con l'aggressione della Germania, il primo settembre, alla Polonia, che obbliga Francia e Inghilterra a scendere al suo fianco in un conflitto che durerà sei anni e che conoscerà l'orrore delle leggi razziali e dei campi di sterminio.

Messo di fronte alla scelta

**...al buio
della cella
nella
Risiera
aTrieste.**



Le nostre storie

La tragica fine del frate francescano nelle mani dei nazisti



Basilica e convento del Santo, dove padre Placido ha vissuto il suo ministero sacerdotale.

dell'indifferenza o della solidarietà operante con le vittime del fascismo, padre Placido non ha dubbi.

Già la sua azione in questa direzione era iniziata nel 1942, quando mons. Francesco Borgongini Duca, nunzio apostolico in Italia e delegato pontificio nella Basilica del Santo a Padova, lo aveva incaricato di assistere gli internati di Chiesa Nuova, un sobborgo del comune di Padova, dove passano circa 10.000 civili stranieri dall'inizio della guerra all'8 settembre. Ma naturalmente le prove più dure vengono con l'occupazione tedesca.

Il 16 ottobre del 1943 l'alto comando del Reich approva la deportazione immediata di tutti gli ebrei dall'Italia.

Quale atteggiamento assumere in una situazione del genere? Per il nostro fratellino valgono le parole di P. Carlo Varischi, dell'Università cattolica di Milano: "Questi oppressori non hanno alcun diritto su di noi; le loro leggi sono inique e, perciò, l'unica legge è quella della carità che ci impone di salvare la vita al fratello". La caccia agli ebrei è spietata.

Ma intensa è anche l'opera di salvataggio. "Da Padova, ricorda l'autore, la via per la Svizzera passa per Milano, tramite padre Placido Cortese, padre Carlo Varischi e il professor Ezio Frances-

chini, dell'Università cattolica", di cui, negli anni Sessanta, diventerà rettore magnifico.

Padre Placido è inserito a tempo pieno nell'organizzazione di soccorso Framma, il cui nome deriva da Ezio Franceschini (Milano) e Concetto Marchesi (Lugano). Il gruppo Framma, oltre che degli ebrei, si interessa anche del salvataggio dei soldati alleati braccati dai nazifascisti.

Centinaia e centinaia le persone salvate grazie all'aiuto

Era un ragazzo, giovane, molto carino, che hanno bastonato là dentro. L'ho notato perché ad un certo punto ci hanno portato tutti insieme in Questura e ci hanno tutti fotografati ed era la prima volta che vedevo questo padre Cortese che aveva tutta la schiena martoriata. Sulla giacca c'era una grande macchia di sangue, l'avevano bastonato. Era una persona squisita".

Un'altra testimonianza è di Adele Lapanje Danese, che, in una lettera dell'8 giugno

perché lì si eseguivano le fucilazioni e le cremazioni". Ivan Kastelic in un colloquio con un giornalista, a Lubiana, l'8 novembre 1989 dichiara: "Il Cortese rimase vittima di un provocatore. Un giorno fu arrestato e poi ucciso, probabilmente a Trieste, dopo lunghe e atroci torture senza però che rivelasse nulla".

Nel 1946 venne consegnato ai familiari un attestato di benemeranza firmato dal maresciallo Alexander: "Questo certificato è rilasciato al padre Cortese quale attestato di gratitudine e riconoscimento per l'aiuto dato ai membri delle forze armate degli Alleati, che ha messo in grado di evadere ed evitare di essere catturati dal nemico".

Nel 1948 giunge un'onorificenza, la "Croce di bronzo", del presidente cecoslovacco Edvard Benes. In data 21 ottobre 1951, il Comune di Padova comunica al convento che il Consiglio comunale, nella seduta del 14 ottobre, ha deciso di intitolare una via cittadina "al nome glorioso di padre Placido Cortese". E ora, dopo oltre mezzo secolo, questo bel libro di padre Apollonio Tottoli, che rende al meglio l'eroica figura del frate francescano.

Fosse consentito ad un ateo di chiedere il premio più prezioso per un sacerdote, quello della santità, lo farei volentieri.

La testimonianza di Anton Zoran Music

di padre Placido fino al momento in cui, tradito da uno che aveva beneficiato, venne catturato dalla Gestapo. Del suo calvario sono rimaste alcune testimonianze, una delle quali è del noto pittore Anton Zoran Music.

In una lunga intervista a Marco Coslovich, l'artista, che era stato arrestato dalle SS, portato nel bunker della Gestapo a Trieste, in piazza Oberdan, e successivamente deportato a Dachau, racconta di essere stato in cella accanto a padre Cortese, testimone delle sue torture: "Mi ricordo che nel bunker di piazza Oberdan c'era un sacerdote, un certo padre Cortese di Padova.

1995, scrive a padre Campello: "Nell'autunno del 1944 ero prigioniera nelle carceri Coroneo di Trieste, per mezzo del tam-tam carcerario sono stata informata che padre Cortese era appena morto sotto tortura, senza che fossero riusciti a fargli dire i nomi dei suoi collaboratori.

Dovevano essere i primi giorni di novembre del 1944. Non ricordo le date, ma ricordo l'impressione generale per questa morte: un martire o un eroe, a seconda dei punti di vista.

Non so che cosa abbiano fatto del corpo: forse portato alla Risiera di San Sabba, tristemente nota a Trieste

I NOSTRI LUTTI

FERRUCCIO BUZZETTO

di S. Stefano di Cadore, che fu deportato a Bolzano, matricola 5136.

FRANCESCO BORTOLUZZI

di San Tomaso di Majano (Udine) che fu deportato nel campo di Flossenbürg, dove lavorò nelle gallerie dello Stollbau e quindi trasferito a Dachau.

GIUSEPPE CALORE

medico chirurgo abitante a Milano, impegnato nell'attività antifascista, venne arrestato dai nazifascisti a Padova, deportato prima a Bolzano e successivamente a Mauthausen. Ai familiari il presidente dell'Aned, Gianfranco Maris, ha inviato un telegramma di cordoglio in cui si ricorda "il compagno indimenticabile il cui ricordo rimarrà sempre vivo in tutti coloro che lo hanno conosciuto".

FRANCO GARATTINI da Soncino (Cremona) che fu deportato dapprima a Brunico, quindi a Kaisheim e successivamente a Donauwörth.

GIUSEPPE SANTORO da Messina deportato a Fossoli e successivamente a Peschiera e a Nordhausen.

SILVIO MANDELLI da Arcore (Milano), imprigionato dai nazifascisti a Monza e a San Vittore, venne deportato a Bolzano e quindi a Flossenbürg.

RINA BIRTIG di Pulfero (Ud), vedova di Antonio Fantig, ex deportato nel campo di sterminio di Dachau.

VINCENZO LUPO STANGHELLINI da Salvirola (Cremona) che fu deportato a Bolzano e Mauthausen.

MICHELE BARUCH BEHOR

di Pisa fu deportato a Fossoli e Auschwitz dove furono sterminati nelle camere a gas tutti i suoi familiari.

GIOVANNI PIROVANO

di Sesto San Giovanni incarcerato a S. Vittore e deportato a Bolzano.

NICOLA PERA di Rocchetta Tanaro (AL), deceduto il 18 giugno 2002.

GUGLIELMO TOIA di 88 anni, abitante a Busto Arsizio (Va). È stato detenuto a S. Vittore e deportato nei campi di Fossoli e Mauthausen.

CATALDO NESTA che fu deportato a Dachau, deceduto il 28 dicembre 2001.

STEFANO BARBERA ex deportato a Mauthausen, deceduto il 4 gennaio 2002.

TRANQUILLO FAGHERAZZI ex deportato a Buckenwald, deceduto il 31 luglio 2001.

CAMILLO PELLE che fu deportato nel campo di Dora, deceduto nel 2001.

BATTISTA GAMBINO di 82 anni abitante a Genova Cornigliano che fu deportato nel 1944 nel campo di Bolzano

RINALDO CARRARA di 77 anni componente onorario del Consiglio della sezione Aned di Sesto San Giovanni (Mi). Ex allievo carabiniere è stato arrestato e torturato perché sospetto di dare armi ai partigiani. Deportato in Germania è stato incarcerato ad Ingolstadt e quindi deportato nel campo di Dachau.

VINCENZO DELLA ROLFA di 77 anni, abitante a Grosseto (So) che fu deportato a Gusen 2 e a Mauthausen.

VILMO ANTELM di 76 anni, abitante a Parma, che fu deportato nel campo di Dachau.

ELIO RIELLO Da Ventimiglia (Im), membro della sezione di Savona, delegato per la provincia d'Imperia e consigliere nazionale Aned. È stato deportato nel campo di Mauthausen.

GINO SORANZIO della sezione Aned di Ronchi dei Legionari (Go), ex deportato nel campo di Buckenwald.

DORINA GASPARUTTI vedova di Giobatta Bergamasco, ex deportato a Dachau.

ARNALDO MARTINI che fu deportato a Dachau, deceduto il 12 luglio 2002.

FIORINA SACCONE

ex deportata a Ravensbrück. La sezione Aned di Savona la ricorda come una delle nostre migliori compagne. Figlia di contadini poveri di una vallata di Savonese, durante il fascismo fu arrestata e a lungo detenuta. Dopo la Liberazione era attiva in ogni occasione per difendere la pace e il lavoro durante la grave crisi industriale degli anni '50/60. L'Aned di Savona-Imperia la ricorda con grande dolore.

ELISA MISSAGLIA nata a Lecco il 14/10/1919, deceduta nel gennaio 2002. Deportata a Mauthausen, Auschwitz e Ravensbrück.

L'Aned di Milano esprime profondo cordoglio e rimpianto per la scomparsa di

GUERRINO LINI di 87 anni. Dopo l'arresto venne deportato a Buchenwald il 17 settembre 1943. Successivamente subì il trasferimento nei campi di concentramento di Dora il 30 ottobre dello stesso anno e di Belsen, nell'aprile del 1945.

Rientrò in Italia soltanto nell'agosto di quell'anno. Per lungo tempo Guerrino è stato un attivo e stimato consigliere dell'associazione di Milano.

MARIO GIANARDI di 76 anni che fu deportato nel campo di Mauthausen. Molto attivo nella sezione Aned di La Spezia Mario Gianardi partecipava molto spesso agli incontri con gli studenti sempre fedele al suo principio "Vi sto dicendo quello che ho visto, niente di più, niente di meno". Ai familiari giungano le condoglianze della sezione Aned di La Spezia e dell'Aned nazionale.